

Elio Vittorini

LA CITTÀ NON VISITATA

I

Uno degli anni in cui noi uomini di oggi si era ragazzi o bambini, sul tardi d'un pomeriggio di marzo, vi fu in Sicilia un pastore che entrò col figlio e una cinquantina di pecore, più un cane e un asino, nel territorio della città di S.

Questa sorge all'incrocio di tre valloni, con case da ogni parte su per i dirupi, una grande piazza in basso a cavallo del letto d'una fiumana, e antichi fabbricati ecclesiastici che coronano in più punti, come Acropoli barocche, il semicerchio delle altitudini. È a pochi chilometri da Modica, nell'estremità sud-orientale dell'isola; e chi vi arriva dall'interno se la trova d'un tratto ai piedi, festosa di tetti ammucciati, di gazze ladre e di scampanii; mentre chi vi arriva venendo dal non lontano litorale la scorge che si annida con diecimila finestre nere in seno a tutta l'altezza della montagna, tra fili serpeggianti di fumo e qua e là il bagliore d'un vetro aperto o chiuso, di colpo, contro il sole.

L'uomo e il ragazzo che vi arrivarono quel pomeriggio con le loro pecore tornavano da un inverno passato in prossimità del mare: prima lungo le rive dei tristi fiumi malarici che corrono a ponente di Vittoria, poi tra le dune dai pendii biancheggianti di gesso che si chiamano Maccòni di Cammarana, infine sulla landa coperta d'assenzio ch'è in bocca alla cava d'Aliga, dove non si vede volare altro uccello che il corvo avanti e indietro verso il promontorio o dal pronontorio che porta il suo nome.

Seguito per qualche chilometro il terrapieno d'una ferrovia, e avventuratisi, diversamente da altre volte, su strade dirette a nord che salivano tra campi di erba giovane, tutti chiusi da cinte di pietrame, essi s'eran trovati a condurre il gregge, cercandogli un luogo non coltivato che potesse servirgli da pascolo, molto più in alto di quanto forse non volessero. Il posto appariva solitario: una spianata di roccia con cielo intorno quasi da ogni lato; e padre e figlio, stanchi e accecati dal sole, non aspettarono di raggiungere uno dei suoi limiti per fermarsi a mangiare un po' di pane e olive. Poi il sonno s'era posato in fronte a entrambi con un peso acuto di odori campestri e di luce diventato a poco a poco anche di musica per via dei belati e dei rintocchi di bronzo o di rame che si alzavano, alle distanze più varie, dalle pecore.

Ma al risveglio di accorsero che in quella musica vibrava uno strano suono come se un'orchestra suonasse davvero da qualche parte: o di sopra a loro nella profondità del cielo, o di sotto a loro nella profondità della terra su cui sedevano. Istintivamente, sollevarono gli occhi a cercarla entro il culmine dell'azzurro. Nel frattempo distinguevano note anche familiari attraverso il rombo dei suoi metalli sconosciuti. Voci umane? Rumori del-

l'attività degli uomini? Pareva che si udisse persino il cigolio di un carretto. Era come qualcosa che arrivasse lassù a un compimento immortale da uomini lontani di migliaia di anni o di migliaia di chilometri.

Padre e figlio si scambiarono un'occhiata; e di nuovo percorsero con lo sguardo la superficie del deserto di pietre fin dove l'aria lo tagliava; poi si misero a riunire le pecore. L'uomo fischiava loro. Il ragazzo correva intorno insieme al cane. Ma egli si arrestava ogni tanto dietro a un arbusto o dietro una roccia; e anche otteneva, per un minuto o due, che il cane smettesse di abbaiare. Egli voleva sentire, evidentemente, se lo strano suono vi fosse sempre. Correva e scompariva. Ricompariva e correva. E d'un tratto, mentre le pecore affluivano in un'ultima ondata, l'uomo l'udì che lo chiamava con voce piena d'urgenza: « Papà. Babbo. Babbo ».

II

Non era un grido d'allarme, o che chiedesse aiuto. Anzi sembrava gioioso, o addirittura esaltato, esultante. Solo che non dava tregua, e l'uomo si affrettò a strapparsi fuori dalla massa delle groppe che lo incalzavano. « Rosariol », gridò in risposta. « Rosariol ».

Fu con voce di preoccupazione, fors'anche perché non vedeva da che parte Rosario si trovasse.

« Eccola lì », poté udirlo richiamare. « Papà. Babbo ».

L'uomo strinse forte il bastone e raccolse inoltre una pietra.

Il cane era emerso dall'orlo di roccia in un punto poco lontano. Abbaïava fitto ma festoso, ai cieli, al sole, saltando e dimenandosi. Ed egli andò in quella direzione, correndo.

« Vengo. Vengo ».

Ma la pietra la lasciò cadere, appena arrivato. Il volto di Rosario si era alzato radioso dinanzi ai suoi piedi dalla roccia che scendeva tra cielo e cielo. Insieme gli si era aperta dinanzi la città di S., con le corone dei santuari sulle teste dei tre valloni, con le rampe dei tetti e delle gradinate lungo i fianchi delle alture, e con un gran nero di folla che brulicava entro a un polverone di sole giù nel fondo della sua piazza da cui parte e s'allarga verso occidente un ventaglio di pianura. Rosario era felice, indicandola al padre, come se avesse temuto di vederla svanire prima del suo arrivo. Che ora il padre fosse lì a guardarla lui pure sembrava gliela rendesse più reale, o comunque più durevole. Abbracciò il cane al collo, in un gesto di entusiasmo, e di nuovo indicò tutta la valle di case; poi i quartieri delle pendici ch'erano deserti e immobili nell'azzurro dell'ombra; poi la folla ch'era in fondo, immersa nel sole, e in essa indicò l'origine della musica che s'udiva vibrare ogni tanto, filtrata dalle diecimila stanze vuote e dalle gole d'organo della montagna.

« Ma che cos'è? », domandò. « È Gerusalemme? ».

Aveva negli occhi punte aguzze di sole che gli impedivano di distinguere che faccia facesse suo padre. L'udì in ogni modo rispondergli: « Non so che città sia ». Egli, con

questo, non aveva detto che non poteva essere la Città per eccellenza: Gerusalemme o altro che si chiamasse. Sicché Rosario andò avanti a indicarne come conferme d'un prodigio anche i particolari più semplici: un aquilone color topazio che fluttuava in un punto con una lunga coda inanellata; una gazza che si era posata sulla ringhiera di un balcone guardandosi nello specchio d'un vetro chiuso; la nera figura di una donna che accendeva il fuoco nel forno, su una specie di cortile o di pianerottolo...

La donna era l'unico essere umano che si scorgesse in tutto il quartiere della pendice dirimpetto. Soltanto lei e il fumo del suo forno si muovevano tra quei tetti, entrambi silenziosi allo stesso modo. Il fuoco era una tonda macchia rossa ora più vivida e ora meno vivida, e la donna lo alimentava di fascine o vi frugava dentro con un'asta senza che ne venisse alcun rumore. A volte la si vedeva anche sollevare una piastra da terra e tappare con essa la bocca del forno, o, viceversa, staccare la piastra dal forno e posarla in terra, sempre senza che ne venisse il minimo rumore. E a volte invece accadeva, pochi secondi dopo di averla vista spezzare un ramo contro la gamba, che giungesse il suono secco del legno spezzato, misteriosamente più forte del tremito di musica che sbarrava l'aria.

Rosario si girò verso il padre e gli sorrise, nell'indicare la donna. « La mamma », disse, col sorriso che gli si allargava sulla faccia.

« Certo ha fatto il pane », disse il padre, « fino a due giorni prima che tu nascessi ».

« Faceva un buon pane? » Rosario disse. « Mi piacerebbe che non fosse morta e che ora lo stesse facendo per noi ». Ma egli desiderava, non rimpiangeva. E annusò nello spazio che lo divideva dalla donna e dal suo forno. « Non avresti potuto sposarti di nuovo? » chiese. « Dopotutto avrebbe fatto comodo anche a te di avere di nuovo una moglie... ».

Egli fu quindi completamente assorto nella contemplazione del minuscolo nocciolo di vita ch'era la donna di là dal cristallo dello spazio. Essa aveva portato in casa il resto d'una fascina e, tornata fuori, se ne stava adesso accanto alla porta muovendo un braccio intorno al capo. Cos'era che combinava? Il ragazzo indovinò il suo viso, e indovinò la sua mano. « Vedi! » esclamò, con gli occhi che scintillavano. Disse trionfante che si ravviava i capelli entro al fazzoletto che glieli proteggeva. E precisò, al colmo del trionfo: « Se li liscia, sai! ».

Il padre non trovava più nulla che gli potesse dire. Lo guardò un po' perplesso come ogni tanto guardava i luoghi ch'erano in faccia e sotto a lui. E lo vide volgere altrove i suoi occhi di furetto.

Un clamore s'era alzato dalla città insieme a centinaia di gazze e di cornacchie che avevano lasciato di colpo le rocce sparse tra i tetti. O erano campanili ch'esse avevano lasciato? Certo nella musica ferma al centro del cielo sembrava che scalpitassero anche i metalli di uno scampanio. Le cornacchie andarono a posarsi, in turbini di foglie nere, sulle rocce che sovrastavano i quartieri delle pendici. Batuffoli di fumo galleggiavano in faccia a balconi zeppi di folla giù tra i luoghi da cui era cominciato il loro volo. Più avanti nella

scia del loro percorso s'erano invece palesati zaffiri e ametiste di palloncini che sballottavano, e ancora aquiloni che si contorcevano qua e là, un secondo, un terzo, un quarto, un quinto, tutti con la coda inanellata come il topazio del primo, ripigliando tutti quota nell'aria sconvolta dalla raffica di tante ali. Ora le cornacchie strepitavano affacciate dai cornicioni di roccia. Erano giunte le detonazioni dei primi batuffoli di fumo, e le cornacchie strepitavano. Altre ne giungevano di altri, e le cornacchie strepitavano. Esplodevano gradinate, esplodevano cancellate, esplodevano e s'incendiavano schiere di palloni variopinti saliti a dondolarsi nel cielo, e le cornacchie erano sempre là sopra che strepitavano.

Infine accadde che esplodessero le cinquantamila mani della folla di cui brulicava la piazza; allora lo strepito delle cornacchie fu anche di fanciulli e di trombette e fischiotti ch'essi suonavano; e Rosario poté distinguere, su ballatoi, o in cortili, o su pianerottoli di scale all'aperto, figure che sventolavano un fazzoletto salutando come da un treno, dove in gruppi e dove isolate. La donna del forno s'era tirato fuori dalla scollatura del vestito il fazzoletto col quale salutava. Essa si teneva sulla punta dei piedi al centro del suo cortile e salutava alle case più in alto e a quelle più in basso. « Come devono essere contenti in questa città! » esclamò Rosario.

III

Il padre allora si rialzò, calcandosi in testa il berretto dalla visiera mangiucchiata. Il suo sguardo passò sopra le pecore che aspettavano cento metri più indietro, coi musi posati sul collo l'una dell'altra. E il suo piede si avviò, ma diede di cozzo nella pietra che egli aveva portata fin là come un'arma e poi lasciata cadere.

Rosario continuava: « È la più bella città che abbiamo mai vista. Più di Piazza Armerina. Più di Caltagirone. Più di Ragusa, e più di Nicosia, e più di Enna... ».

Il padre non lo negava. Egli considerava la pietra senza dir nulla, e Rosario poté soggiungere: « Forse è la più bella di tutte le città del mondo. E la gente è contenta nelle città che sono belle. Non ti ricordi che gente contenta c'era nelle belle città che abbiamo girate per la novena dell'altro Natale? E che gente contenta c'era a Caltagirone per lo scorso Carnevale? E che gente contenta c'era a Ragusa per i Morti dell'anno prima? E che gente contenta c'era per l'ultima Pasqua che abbiamo passata a Piazza Armerina? ».

Il padre non negava niente di niente, era solo soprapensiero, sempre considerando la pietra ai suoi piedi, e Rosario non si fermò che un attimo, poi riprese: « E si capisce che sia contenta. Ha belle strade e belle piazze in cui passeggiare, ha magnifici abbeveratoi per abbeverarvi le bestie, ha belle case per tornarvi la sera, e ha tutto il resto che ha, ed è bella gente. Tu lo dici ogni volta che entriamo a Nicosia. Ma che bella gente! E lo stesso ogni volta che entriamo a Enna. Ma che bella gente! Lo stesso ogni volta che entriamo a

Ragusa. Ma che bella gente! E se incontriamo un uomo vecchio tu dici ma che bel vecchio. Se incontriamo una donna giovane tu ti volti e dici ma che bella giovane. Vorresti negarlo? Tu dici che dev'essere per l'aria buona, ma più la città è bella e più la gente è bella come se l'aria vi sia più buona... ».

Il padre sorrise, di sotto ai pensieri che gli annuolavano la fronte, e anche mormorò, tra quei suoi pensieri: « Può darsi ». Il suo sguardo, tuttavia, non si staccava dalla pietra, e Rosario incalzò, a braccia spalancate: « Figurati in questa città che è la più bella del mondo la bella gente che vi deve abitare. I bei padri che qui devono avere tutti i figli. I bei nonni con barba bianca che devono avere. E le belle mamme che devono avere. Le sorelle. Le zie. Le cugine. Le mamme... ».

La sua mano si mosse, certo a indicare la donna del forno. Ma, cercando il cortile dove l'aveva vista, egli trovò più in alto un terrazzino dove una seconda donna dondolava un ferro da stiro con dentro fuoco di carbone che sprizzava scintille a sciame, e allora indicò in lei e nei suoi movimenti giovani la stessa cosa che intendeva indicare nell'altra. Gridò: « Come lei che ha infornato il pane e che ora scalda il ferro per stirare e che... ». Gridò con tutta la sua voce di ragazzo: « E che... E che... ». E non seppe più finire, nello stupore del miracolo ch'era ai suoi occhi, così da lontano, una donna scoperta ad accendere il fuoco in un ferro da stiro tra il folto lembo di case d'un bosco di case.

« Può darsi », ripeté il padre, senza che si fosse voltato.

Egli non vedeva Rosario indicargli la nuova Vestale con l'arco di scintille intorno alla sua figura nera, e fu inaspettatamente che lo sentì chiedergli: « Era bella la madre che ho avuta? ».

Ma lo sentì, subito dopo, che se ne infischiaava d'ogni risposta sua, e che gli importava unicamente di seguire il proprio filo, e svolgerlo. Lo sentì che diceva: « Io non vorrei esser nato da una donna brutta come sono le donne delle città brutte. Di Alimena, per esempio. Che schifo! O di Resuttano. Che schifo di schifo! O di Licata. Che schifo di schifo di schifo! Fortuna che mia madre era di Aidone, e che Aidone non è brutta. Ma vorrei che fosse stata di una città più bella, e per questo non mi dispiace troppo che sia morta, e che tu sia un vedovo che potrebbe sposarsi un'altra volta e farmi avere un'altra madre in una città come Nicosia o in una come Enna o come questa... ».

Stavolta il padre non ripeté il suo « può darsi ». Allungato lo sguardo di sopra alla spalla egli considerava la testa del ragazzo, enorme d'una nera massa di capelli come una nidiata nera. La considerò con la concentrata attenzione che aveva avuto fino a poco prima per la pietra. Con lo stesso annuolamento di pensieri tutto in giro alla fronte. Quindi sollevò il bastone che ancora teneva stretto verso metà come quand'era accorso, armata di esso una mano e della pietra l'altra. Lo sollevò per fare che cosa? Non fece nulla. Lo riabbassò. Ma era certo per fare qualcosa che lo aveva sollevato.

« Non parli tu? » gli chiese il ragazzo, proprio mentre lui riabbassava il braccio. La sua testa nera aveva avuto un piccolo scatto e mostrava il faccino radioso a scrutare il padre con aria che sembrava d'ironica provocazione, canzonatoria.

« Tutto quello che sai dire », gli gridò, « è solo può darsi... ».

E gli rifece il verso: « Può darsi... Può darsi... ».

IV

Ma l'attimo successivo i suoi occhi ridevano di tenerezza. Il padre ricambiò, sebbene a fior di labbra, quel sorriso. Si udì insieme qualche belato, si udì il cane, si udì l'asino, si udì qualche scrollo di campano da pecora: tutto dell'antico mondo loro che metteva fuori il consenso del proprio suono; e Rosario saltò su, imbaldanzito, dall'orlo della sponda di roccia.

« Verò? » esclamò. « Non è vero? Non ho ragione? Non lo pensi tu pure? ».

Aveva afferrato un braccio del padre, se lo passò intorno al collo, e se ne teneva la mano sul petto, un irsuto ciocco di mano, con tutte e dieci le sue dita gentili di ragazzo. « Nelle città brutte », continuò, « la gente è anche cattiva. Abbiamo visto a Licata come ci guardavano male con quei ceffi che hanno sempre avvolti in uno sciallaccio nero e coperti di barba. E l'abbiamo visto ad Alimena. L'abbiamo visto a Resuttano. L'abbiamo visto nei paesi delle zolfare. La gente è disgraziata, nei posti così, non ha nulla di cui rallegrarsi, nulla mai che la faccia un po' contenta, e allora è per forza cattiva. È brutta ed è cattiva, è sporca ed è cattiva, è malata ed è cattiva... ».

Il padre torceva un po' la mano come se volesse ritrarla, e il ragazzo gliela stringeva più forte. « Non dico giusto? » domandava. Ma non insisteva. Era troppo pieno di fervore per aver bisogno che il padre gli rispondesse. Alzava gli occhi a guardargli in faccia la ritrosia: o il timore che poteva essere, l'inquietudine che poteva essere; e passava sopra a tutto, sicuro di sé, con un nuovo galoppo di parole. Disse che la gente delle città belle era anche buona né più né meno come la gente delle città brutte era anche cattiva. Le città belle, cioè, avevano anche questo merito: di render la gente brava e buona. « No? » egli diceva. « Non ti pare? » diceva. Il padre non negava e non assentiva, e lui andava avanti a parlare, guardatolo un'altra volta, come se ne ricevesse delle risposte affermative. Più una città era bella, diceva, e più la gente vi aveva modo di esser buona. Vi aveva di che rallegrarsi di più ed era più buona. Vi aveva di che essere più contenta ed era più buona. O il padre non ne conveniva? Il padre non lo negava, e Rosario lo guardava e riattaccava.

Egli disse infine della città che avevano sotto gli occhi. A giudicare da com'era bella bisognava che la gente vi fosse straordinaria. Egli lo scommetteva. E andò oltre ogni limite di quanto padre e figlio si fossero detto mai, per dire della vita straordinaria che vi si doveva vivere...

« Qui ciascuno dev'essere come se fosse un re o un barone. Con tutti che lo chiamano Vossignoria. Con nessuno che può dargli del tu e trattarlo male. Con nemmeno il maresciallo che lo possa sgridare e insultare. Con niente che sia costretto a fare o non fare per paura. Invitato alle feste di ogni casa. Accolto dovunque voglia entrare. Con ogni ragazza che lo può prendere per marito anche se è un povero capraio. E poi con un cavallo che può montare invece d'un asino o un mulo, proprio come un re che cavalca anche se è solo un contadino che si reca a zappare... ».

Rosario non si curava più di trattenere la mano del padre. Questi perciò aveva potuto ritrarla, e ora accadde che l'alzò e si strappò di testa il berretto.

« Basta! » gridò insieme. E buttò il berretto per terra.

« Ma papà... » esclamò il ragazzo. « Ma babbo... ». Lo guardava con gli occhi pieni di voglia di scoppiare a ridere, e tuttavia anche un po' sconcertato vedendo ch'era rosso come quando si arrabbiava sul serio. Si chinò, sempre guardandolo, a raccogliergli il berretto, e disse di nuovo: « Ma babbo... ». Poi scrollò il berretto, e lo sbatté, e disse: « Ma insomma... ». Poi disse: « Ma che ho detto? ». Né si lasciò intimidire da un movimento di stizza che il padre riaccennava.

Stava lui pure arrossendo. « Una città non nasce come un cardo », disse. « O sono gli angioletti che vengono a posarla su una collina? ». Aveva ancora gli occhi che volevano ridere, ma la sua voce si alzava sempre di più e diventava stridula. Disse che dunque non era per combinazione se Enna era la nobile Enna e Licata era schifosa. « Che diamine! » disse. Tutto dipendeva dal modo in cui la gente viveva. Dove la gente viveva come a Enna si aveva Enna, e dove la gente viveva come a Licata si aveva Licata. Egli ripeté in senso inverso il suo discorso di poco prima. Disse per la gente quello che prima aveva detto per le città, dicendo invece per le città quello che prima aveva detto per la gente. Si sbatteva il berretto del padre contro le ginocchia e diceva il contrario di una cosa che aveva detto. Si batteva di nuovo il berretto contro le ginocchia, lo faceva schioccare, e diceva il contrario di un'altra cosa che aveva detto. Ma questo era per illustrare quello che aveva detto. E per ribadirlo. Per confermarlo.

« Non ho proprio detto », concluse, « nessuna sciocchezza ». E allungò al padre il berretto; con le guance ormai rosse come di bandiere che gli sventolassero dentro.

V

Cominciava a imbrunire, in quel momento.

I corvi volavano fin sopra a loro, avanti e indietro, senza più incontrare alcun punto di sole attraverso l'aria. Lo splendore del giorno s'era tutto raccolto in pulviscolo sulla profonda lontananza della pianura, rendendo incerto se questa fosse terra o fosse mare. Tra un'ora al massimo sarebbe stato buio; perciò si aveva appena il tempo di condurre il gregge lungo i margini della città in cerca d'un recinto per chiudersi e accamparsi con esso.

La campagna siciliana è costellata, nelle adiacenze delle città, di recinti del genere. Innalzati, sovrapponendo pietra a pietra, dai primi pastori nomadi dell'isola, e tenuti sempre in ordine, con un ritocco ogni tanto, dai pastori delle generazioni successive, servono ancora oggi di luogo per sostare ai pecorai e caprai delle montagne che scendono, d'autunno, verso i pascoli invernali, o risalgono, la primavera, verso i pascoli estivi. Trovato uno che non fosse già occupato da qualche altro gregge, e fattovi entrare le bestie, sbarratone alla meglio il varco d'ingresso, scaricato l'asino, acceso un fuoco e mangiato un boccone, Rosario e suo padre non avrebbero avuto che da dormire, fino all'alba. Con in faccia le luci dell'inafferrata città, sarebbe stato un dormire piuttosto spinoso per Rosario. Egli avrebbe sentito che la roccia, sotto la sua schiena, metteva fuori troppe punte tra la polvere dei millenni di sterco da cui era ricoperta. Si sarebbe inoltre accorto di essere ormai troppo cresciuto per continuare a dividere col padre l'unico sacco a pelo di cui disponevano. Ma dopo, e dopo munto il latte, dopo alimentato il fuoco per il formaggio e il fuoco per la ricotta, vi sarebbe stata la città da percorrere su e giù per strade, per piazze, per gradinate, per ponti, vendendo ricotta della giornata nel sole delle dieci e delle undici, e anche di più tardi, fin nei cortili dipinti di celeste ch'erano sulle pendici con donne che preparavano un nuovo pane o con bambini che preparavano un nuovo aquilone.

Invece il verde plenilunio che si stese quella notte sulla Sicilia e il mare intorno, rompendo l'oscurità in cui Sicilia e mare, e insieme Africa e Andalusia, e Malta, e Grecia, erano stati avvolti per un paio di ore, trovò padre e figlio in cammino col gregge attraverso il deserto altipiano dell'Irminio, una dozzina di chilometri più a nord dei luoghi ove sorge la città di S.

Questo significava ch'essi avevano impiegato il poco tempo di chiarore rimasto loro a scendere da un dirupo di duecento metri, attraversare di sasso in sasso la fiumara del Modica, e risalire, per dirigersi dritto sul nord, un altro dirupo di duecento metri. Mai, con una cinquantina di pecore, essi avrebbero potuto scalare quest'altro dirupo senza un po' di luce di crepuscolo o luna. Bisognava che si fossero affacciati ancora di giorno, almeno in un ultimo baluginio, sulle terrazze dell'altipiano; e dunque è da dire ch'essi non avevano assaggiato più altro della città di S., e che le avevano, di punto in bianco, voltato le spalle, che n'erano praticamente fuggiti via, e a precipizio.

Ora la verde luce li disegnava difatti in una fila che pareva proprio correre: il padre in testa, con l'asino carico che gli trottava allato; un po' più indietro un primo gruppetto vaporoso di pecore subito seguito, in un più intenso biancheggiare, dal grosso di loro; e infine il figlio, curvo, le mani in tasca, accompagnato dall'ispida sagoma del cane.

Molti altri scovò il plenilunio, qua e là per la Sicilia, che pure parevano in fuga: uomini a cavallo, e uomini che strisciavano via sulle ginocchia, uomini che camminavano su tegole di tetti in punta di piedi, uomini che si lasciavano scivolare giù dal muro della bianca cinta d'un aranceto, uomini in mezzo a una landa o su una spiaggia che subito

affrettavano il passo abbassandosi sugli occhi la visiera, uomini che spiegavano lo scialle fin'allora portato appeso al braccio e vi si incappucciavano, uomini in carretto che fermavano il mulo a sentire da che parte venisse un abbaire di cani, uomini in camion che arrestavano il motore per stare un momento in ascolto, e uomini anche in barca da pesca che smettevano di remare per guardarsi intorno, uomini anche in un treno dai lumi spenti che si facevano il segno della croce per una riapparizione improvvisa del controllore...

A Contessa Entellina, nell'estremo ponente della Sicilia, si videro d'un tratto un'ombra d'uomo e una di fanciullo alzarsi da un cespuglio e correre in salita verso dov'era un gran folto di noccioli. Un'ombra di donna, nel settentrione del golfo di Milazzo, si staccò da un muretto come se sbucasse di sotto alle sue pietre e cominciò a correre per viottoli fuorimano che si lasciavano sempre più in basso case e mare e lumi posati sul mare. E a Ribera, giù dalle parti di Agrigento, un uomo aiutò una donna a calarsi da una finestra, le buttò due fagotti, la raggiunse, e poi prese per i campi con lei.

Questi ultimi non erano due amanti che tradivano le famiglie rispettive. Erano due sposi in viaggio di nozze. Il padrone della locanda da cui ora filavano via aveva sul registro i loro nomi: Spicuglia Michela maritata in Mancuso quello di lei, e Mancuso Gioachino quello di lui. Il padrone della locanda sapeva anche che c'erano alcune differenze tra i due coniugi: che lei aveva sì e no diciott'anni mentre lui aveva compiuto i suoi trentanove; e che lei era d'un posto di mare e vigne, di Mazzara del Vallo, mentre lui faceva il carbonaio nei boschi sopra a Capizzi, sui Monti Nebrodi.

Nessuno invece conosceva le generalità della donna che stava fuggendo da un villaggio del golfo di Milazzo, su nel nord-est dell'isola. Essa non aveva camera in una locanda. Capitata all'imbrunire sulla spiaggia, vestita di verde e arancione, tra le nere barche tirate in secco, non aveva osato passar oltre i crocchi di madri e zie, e di sorelle e cugine, che subito s'erano formati, uno di qua da una prua, uno di là da una poppa, e uno magari su una tolda, su un ponte, o, con sassi nelle mani, dietro al castello dei pali su cui vengono tese le reti. S'era ritirata, con le madri e le zie e le altre che la seguivano a distanza, e s'era nascosta nel buio che scendeva, in mezzo ai fichidindia e ai muretti di pietre che s'ammucchiavano sul declivio alle spalle del villaggio. Lì aveva aspettato che fosse notte, e poi più notte, e un po' più notte, finché la luna era sorta a illuminare la spiaggia e i vicoli e a farle perdere ogni speranza che avesse potuto riporre in una più profonda notte.

Come a Contessa mostravano di aver perduto la loro i due che correvano, uno adulto e uno marmocchio, verso i noccioli di cui nereggiava il pendio di fronte alla città contadina. «L'hai sentita?» diceva l'adulto. «L'hai sentita?». Una voce aveva urlato qualcosa nel plenilunio. Era stato dal fondo del vallone, dove l'epicata città ha lasciato cadere ogni tanto qualche casolare, uno ogni secolo. E l'adulto, o comunque più alto, trattenne un momento il più piccolo per dirgli tutto il suo pensiero. «Ormai è chiaro che non le passa più», gli disse. «Da tre giorni aspettiamo che le passi, consumiamo le nostre prov-

viste aspettando, e lei è sempre dietro la porta che ci spia e non se ne va nemmeno a letto. Cosa vuoi che le passi se non dorme nemmeno? È meglio che ci prendiamo la strada tra le gambe e che tu mi dia retta. Il luogo in cui ti condurrò questa volta sarà molto più bello di quello dell'altra volta, e anzi sarai tu che lo sceglierai su cento e anche mille che ti farò visitare finché troveremo... ».

Ma di Rosario e suo padre non si sarebbe potuto dire che fuggissero insieme. Soltanto il pastore aveva l'aria di fare una cosa che ritenesse necessario fare. Gli animali lo seguivano con malinconica rassegnazione attraverso un'altra e un'altra delle terrazze di roccia che scintillavano come di occhi o coltelli da ogni loro spigolo; e Rosario lo seguiva quasi alla stesso modo, ignaro allo stesso modo (o noncurante) del pericolo da cui veniva costretto a mettersi in salvo. Egli rimaneva indietro anche dal cane, ogni tanto. Si fermava, e aveva due o tre minuti di sfogo con lagrime che gli inondavano il volto. Si guardava intorno, e piangeva. Poi guardava davanti a sé la figura fuggiasca del padre, e ricominciava a seguirla, riabbassando la testa nell'arruffato rancore per il quale aveva pianto. (1952)

Romano Bilenchi

PADRÈ E FIGLIO

A Viareggio me ne stavo seduto a un caffè della passeggiata sul mare. Era maggio. Poche le persone che camminavano su e giù finanzia a me, qualche coppia di stranieri, inglesi o tedeschi. Gruppetti di bambini si dirigevano verso il molo decisi a provare se fosse già possibile fare il bagno. Giovani studenti, ragazzi e ragazze, con quaderni e dizionari sotto il braccio, entravano nel caffè e, attraverso la vetrina spoglia, li vedevo sedere ai tavoli; alcuni parlavano sottovoce, altri leggevano penserosi. Dovevano appartenere alla stessa classe e si spingevano fin lì per trascorrervi un'ora di intervallo fra una lezione e l'altra. Quando se ne andavano ne giungevano altri e si comportavano come quelli che li avevano preceduti. Alcune coppie sedevano distante dai compagni e si scambiavano baci, carezze e sigarette.

Leggevo distratto i giornali e ogni tanto attraverso la vetrina davo un'occhiata agli studenti e poi guardavo davanti a me. Viareggio era muta, solitaria, tersa, accucciata al riparo dei monti. Il silenzio e la solitudine inducevano a pensare alla vita intensa che si svolgeva nel cuore della città e che le case della passeggiata con le finestre e con le porte chiuse mi impedivano di seguire. Passò un mio amico, Carlo, che teneva con una mano un